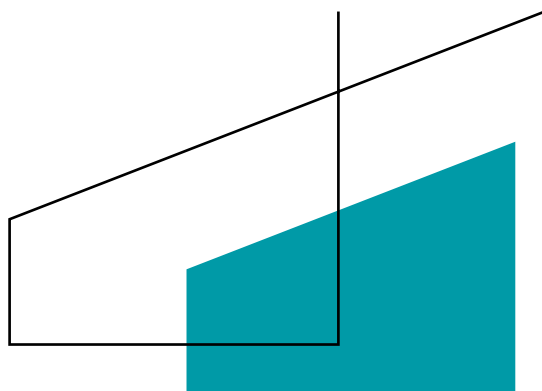
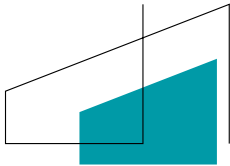


A R C H
I T E T
T I N O T
I Z I E



0 2 / 2 1



ARCHITETTI NOTIZIE

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib.
Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Giovanna Osti
Vice Presidente: Roberto Meneghetti
Segretario: Stefania Friso
Tesoriere: Ranieri Zandarin
Consiglieri: Emma Biscossa, Carlo Guglielmo Casarotto, Giorgio Galeazzo, Maurizio Michelazzo, Flavia Pastò, Francesca Pozzato, Roberto Righetto, Stefano Sartori, Alessandro Simioni, Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami

DIRETTORE RESPONSABILE

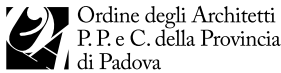
Alessandro Zaffagnini

COMITATO DI REDAZIONE

Michele Gambato, Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain, Pietro Leonardi, Alessandra Rampazzo, Paolo Simonetto, Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C.
della Provincia di Padova



Impaginazione grafica
Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

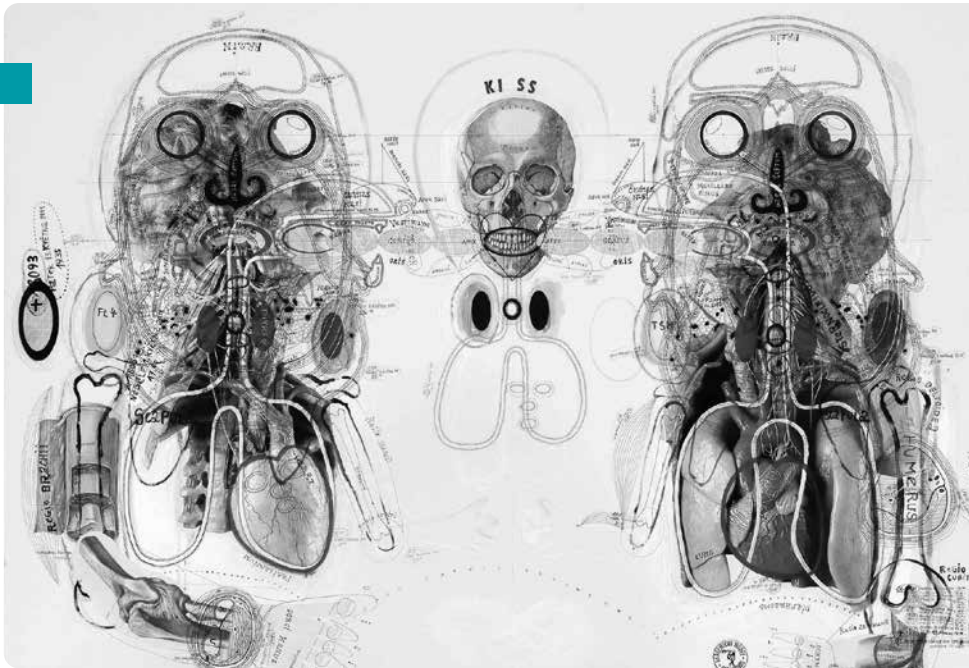
Stampa
Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

DA ORA IN POI

di Alberto Trento

“Non credo che una sola persona possa avere la sensibilità per formare un’orchestra intera, l’orchestra che dovrebbe essere - o che è - l’architettura. Ma deve sempre esserci un direttore d’orchestra. Secondo me è all’architetto che spetta questo ruolo, ovviamente.”

Eero Saarinen



Luboš Plný

Osservando da una certa distanza l'orografia articolata e frastagliata, talvolta impervia e sconnessa, del terreno in cui si muove chiunque si occupi del nostro mestiere, spiccano con forza le forme gibbose modellate dalla complessità e dalla fragilità.

Emergenza storica che marca la fine della Modernità, secondo Miguel Benasayag e Teodoro Cohen, la complessità non indica una nuova teoria, prodotto del pensiero umano, ma un cambiamento oggettivo e materiale della realtà attinente all'esistenza stessa. Affiorando, questo fenomeno ha determinato una modificazione profonda del mondo sensibile e dello spazio nel quale l'esperienza umana si concretizza, in virtù dell'incessante incremento dei vettori e delle variabili che determinano il manifestarsi degli eventi. Nel mondo iper-moderno nel quale trascorriamo le nostre esistenze, vettori e variabili sono elementi che tendono all'infinito, vanificando ogni approccio conoscitivo unitario e dichiarando, spesso in modo traumatico, l'insufficienza dei saperi e degli strumenti tradizionalmente adottati. Ne deriva, in forma altrettanto radicale, l'obbligo alla sperimentazione, alla definizione di nuove strategie, alla messa a punto di teorie e pratiche inedite, capaci di governare la dinamica di relazione tra entità agenti.

La fragilità è, invece, una proprietà intrinseca del nostro Paese che si esprime nei fenomeni di dissesto idrogeologico e di rischio sismico, nell'antropizzazione non ancora abbastanza in equilibrio con i valori dell'ambiente e del paesaggio, tale da rendere l'Italia particolarmente vulnerabile agli effetti indotti dal cambiamento climatico, nella scarsa crescita del Pil nel corso dell'ultimo decennio e nella conseguente incapacità dell'economia italiana di porsi al livello degli altri paesi europei, nell'incremento incessante del numero di persone che vive al di sotto della soglia di povertà assoluta, nelle sempre più marcate disuguaglianze sociali e nelle difficoltà di accesso ai servizi essenziali.

L'opportunità concreta di disinnescare il rapido espandersi dei fenomeni orientati al declino, attualmente in corso, ci è offerta dalla Commissione Europea come substrato solido sul quale costruire le basi di una ontologia inedita. Ci troviamo allora agli albori di un nuovo ciclo di vita che ci obbliga a modificare i codici interpretativi e operativi consolidati. Next Generation Eu, cospicuo pacchetto di fondi finalizzato alla costruzione di un futuro resiliente, New European Bauhaus, spazio inclusivo e trasversale di dibattito per progettare futuri modi di vivere, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, sistema di riforme e strategie per l'ammodernamento del nostro Paese. Sono questi gli stru-

menti che con maggior efficacia plasmeranno il domani e con i quali abbiamo l'obbligo di relazionarci, definendo una nuova anatomia della pratica operativa.

Della centralità dello spazio fisico della città e dei territori nella determinazione dei processi di ripresa, peraltro, se ne sono accorti in molti, anche coloro i quali tradizionalmente si occupano di amministrazione pubblica. Ogni dinamica viene infatti espressa all'interno di uno spazio definito e strutturato, che organizza i rapporti tra gli enti e ne governa la reciprocità. Lo afferma a chiare lettere Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum PA, ribadendo che non coinvolgere le città sin dal disegno degli interventi, non confrontarsi con i destinatari, per acquisirne conoscenze e preferenze, dando loro l'effettivo potere di orientare le scelte ed essere parte della loro realizzazione, vorrebbe dire perdere un tesoro di energie e di saperi. Ciascuna delle missioni inerenti alla transizione ecologica, all'economia circolare, alla mobilità pubblica sostenibile, alla scuola al centro della città, alla città intelligente, alle infrastrutture sociali e alle reti di prossimità implicano quindi nette ripercussioni sulla struttura spaziale dei luoghi che abitiamo.

Oramai abbiamo piena coscienza della rilevanza e delle potenzialità del ruolo dell'architetto nell'orchestrare i processi appena descritti. Le ripetiamo a noi stessi da anni. È allora tempo maturo per capitalizzare il mare vasto dei contributi teorici prodotti. È giunta l'ora di iniziare a creare le condizioni concrete affinché le nostre competenze, la nostra capacità di poter influire in maniera non marginale nei processi decisionali di determinazione del futuro, possano essere efficacemente espresse. È arrivato il momento in cui l'utopia possa trovare uno spazio nel quale potersi esprimere. Uno spazio, come lo definisce Michel Foucault, assolutamente differente rispetto a quelli nei quali usualmente ci muoviamo, un contro-spazio reale fuori da tutti i luoghi, all'interno dei quali costruire l'utopia del reale. Credo che le strade da delineare per perseguire questo obiettivo debbano essere essenzialmente due. Innanzi tutto, la creazione di un terreno comune di dibattito, di condivisione delle conoscenze, di definizione dei perimetri operativi e di gestione dei reciproci rapporti, di elaborazione culturale e di condivisione di valori, capace di coinvolgere l'insieme degli attori che, trasversalmente, sono impegnati nel processo di produzione e modellazione dello spazio della città: da chi vive i territori ai soggetti promotori, dalle figure referenti dei numerosi campi disciplinari ai dirigenti amministrativi e decisori politici, uniti con il fine ultimo di creare delle strutture organizzative stratificate e coordinate. In secondo luogo, ritengo imprescindibile un orientamento probabilistico alla gestione delle complesse variabili implicate in un sistema multi-agente, inteso come definizione del grado di fiducia nel successo di una strategia applicata a una famiglia di eventi. Non essendo nelle condizioni di conoscere tutti i vettori agenti e di prevederne il comportamento, la concezione probabilistica consente di selezionare, all'interno di un vasto archivio di teorie e di

buone pratiche, quelle maggiormente tendenti al successo per sottoporle a un processo incrementale di sostituzione elementare di micro-atti, nella realtà data. In questo senso, le azioni di smontaggio, taglio, ricomposizione e intreccio dei processi, tipiche dell'hacking creativo, permettono di introdurre un sistema di governance multiforme, che non riduce o banalizza l'ordine dato, ma genera una struttura superiore più articolata, che intensifica le relazioni e le modula, dando vita a un livello organizzativo più complesso.

Prendendo le mosse da queste azioni, da ora in poi ritengo dovremo legittimare l'incisività e il grado di innovazione del nostro lavoro per mezzo dell'efficacia delle idee e della capacità di renderle concrete, tangibili, conferendo loro la sostanza e la corporeità necessarie a incidere nell'inderogabile ricomposizione dell'anatomia dei legami fondanti lo spazio comune.

INNOVARE, INSIEME

dialogo intervista con **Francesca Gelli**

a cura di **Enrico Lain**

Francesca Gelli è professore associato di scienza politica all'Università IUAV di Venezia.

Analista e progettista di politiche pubbliche, è specializzata in processi partecipativi e di public engagement.

Ha prestato servizio presso numerosi enti pubblici e centri di ricerca.

È direttrice del master ProPART allo IUAV di Venezia.



Enrico Lain In Italia sembrano esserci alcuni “recinti” duri a dissolversi, ad esempio tra il pubblico e il privato o tra processi calati dall'alto e strategie emergenti. Dal tuo osservatorio puoi dirci quanto è reale questa percezione?

Francesca Gelli Viviamo in tempi turbolenti e in ambienti complessi, attraversati da conflitti, rapidi cambiamenti; dovremmo mettere a fuoco gli alti livelli di interdipendenza in cui la nostra azione e la nostra stessa esistenza si collocano, e la particolarità di una cooperazione superficiale – estesa, ma di superficie. Se in una città, in un territorio mappi i gruppi e le reti che ci sono, formali e informali, e le iniziative che promuovono la formazione di aggregazioni (tra istituzioni, tra imprese, tra enti di ricerca, tra corpi della cittadinanza, trasversalmente, fino alla “quintupla elica”, per citare i modelli ultimi che le teorizzano) emerge un quadro variegato. Tutto questo sembra positivo. Per lo più, però, queste realtà sono frammentate e “bonding”, settoriali, si stratificano auto-organizzate con scarsa propensione alla connessione e ridotte risorse di adattività. La collaborazione tra realtà di rete è la più difficile a decollare. Le reti diventano, così, *recinti*. Questo è un limite all'innovazione che pure le può animare. La capacità di collaborare è inscritta nei nostri geni, scriveva Richard Sennett in un'opera¹ di un po' di anni fa, ma agire assieme implica una consapevolezza: dobbiamo coltivare una ricerca aperta a stare in contatto, emotivamente, con gli altri, con le differenze e con le disuguaglianze. Più che a spaziare il proprio io, ad accrescere il potere di sé. Ascoltare, comprendere, mettersi in gioco con gli altri e per gli

altri è una pratica laboratoriale, che va affinata come un'arte, ci va un impegno ad attrezzarsi, a sviluppare l'abilità e le tecniche necessarie a uscire dai propri schemi mentali e dalle proprie cornici di senso – a tutti i livelli: istituzionale, culturale, civico, politico. La pandemia temo possa avere disabilitato ulteriormente la sperimentazione delle nostre competenze sociali, di tipo individuale, rimpicciolendo i mondi dietro agli schermi. Nel privato come nel pubblico, la collaborazione online e il nuovo cyberspazio dello smartworking hanno silenziosamente trasformato le organizzazioni: sempre in rete ma poco connesse, alcune sembrano cresciute, altre indebolite nella capacità collaborativa. Inoltre, il desiderio diffuso di ripartenza sta seppellendo in fretta quanto ne è andato di mezzo, ne è stato vittima: dai morti veri agli stati d'animo. Non abbiamo condiviso i nostri lutti, non ci siamo riconosciuti socializzando il nostro dolore, la nostra fragilità. Quando in ballo sono problemi pubblici, ritiriamo tutta la nostra affettività, sembra che ci imbarazzi, ci diminuisca ... a mio avviso commettiamo un errore. Ti ricordi il contributo di John Forester², su questo punto?

EL Alcuni evidenziano come i processi partecipativi siano inflazionati, e sempre più frequentemente vengano interrotti, dunque senza efficacia progettuale per le comunità coinvolte nei processi. Se questa implosione dei processi partecipativi è reale, che cause ha secondo te?

FG Il problema c'è tutto, vengono interrotti percorsi partecipativi che hanno successo in termini di coinvolgimento, che sollevano e trattano problemi pubblici, esplicitano conflitti latenti, offrono spunti innovativi. Vengono sospesi nel senso che non si dà seguito alle aspirazioni, agli indirizzi che ne emergono. Questo può darsi per intenzionalità reali avverse o per circostanze contestuali.

Ho due linee di argomentazione, su questo punto che sollevi.

La prima è che la partecipazione è l'azione politica dei cittadini, può e deve essere scomoda, dire il non detto delle agende pubbliche e istituzionali, dare voce e rappresentare le cose, le questioni e i soggetti che non trovano rappresentazione, così anche il non umano, i mondi animale e vegetale che poco fanno parte delle nostre attenzioni quando si tratti di soddisfare i nostri bisogni di sviluppo. Chiaro che simili sfide possano andare incontro a ostacoli, cozzare con resistenze al cambiamento per precisi interessi contrapposti e per limiti cognitivi – apparentemente, fallire. Non per questo mi perderei un solo processo partecipativo, se genuino, ovvero se generativo nelle sue premesse e idealità – che sia il caso di una partecipazione spontanea, o di un percorso istituzionale di coinvolgimento, strutturato da professionisti esperti e “tecnicamente assistito”.

Quando sono stata al servizio dell'Autorità per la partecipazione della Regione Toscana ho condotto un processo di valutazione pubblica partecipata degli esiti e degli impatti

dei progetti partecipativi sostenuti, concentrandomi su un centinaio degli oltre duecento finanziati e realizzati in un decennio a enti locali, imprese, scuole, gruppi di cittadini. Lì la questione dell'efficacia dei processi partecipativi è emersa tutta. Il bilancio positivo è che queste esperienze complessivamente sviluppano empowerment della cittadinanza, capacità di discutere, di fare e agire socialmente, di dialogare apertamente e alla pari con le organizzazioni economiche e le istituzioni politiche. Sviluppare e alimentare le competenze civiche è un presupposto della qualità democratica. La metafora può essere quella del topolino e della montagna: sono disponibile, come studiosa, progettista di processi partecipativi e come cittadina attiva, a ruzzolare giù tutte le volte che sembri di raggiungere la sommità, e ricominciare daccapo la sfida. Qualcosa resta e tanto si impara. E potrà sembrarti strano ma non è infrequente che la stessa percezione emerga da parte di istituzioni, soggetti di impresa, associazioni che quotidianamente intraprendono percorsi di apprendimento e innovazione, scegliendo la via partecipativa, scontrandosi con un mare di vincoli e inerzie, con la difficoltà di operare un cambiamento, anche al loro stesso interno.

La seconda linea di ragionamento è la necessità di uno sguardo analitico diverso alle stesse pratiche: i processi partecipativi sono complesse azioni collettive, si dipanano in tempi non brevi e non lineari, coinvolgono tanti soggetti diversi, ed è nelle cose che possano dare luogo a effetti inattesi, voluti e non, desiderati e non. Se vogliamo, il loro migliore contributo ideativo e innovativo viene proprio da questa indeterminatezza e dalla disponibilità di leggerla come un'opportunità. Bisogna concentrarsi sul percorso e sulla situazione che via via si configura, abbandonando l'idea di pianificazione e sì, certo, ci va una gran dose di energie.

EL Quali sono oggi le competenze richieste per chi intende progettare e condurre processi partecipativi? E quanto possono essere d'ostacolo proprio le competenze nella cessione del potere di autodeterminazione ai cittadini?

FG Di una parte delle competenze abbiamo detto, si tratta di una capacità collaborativa che si sviluppa socialmente, interagendo, questo vale per i cittadini come per coloro i quali operino dentro le istituzioni come per gli operatori professionisti. Bisogna trovare le modalità di capitalizzare queste competenze, mettendole alla prova. Mi pare che i regolamenti per la cura dei beni comuni urbani, di usi civici e collettivi siano un buon esempio di innovazione frutto del dialogo socio-istituzionale e delle pratiche collaborative che sono in sperimentazione in tante città italiane, con esiti alterni.

Le competenze professionali di progettazione e gestione di percorsi partecipativi sono di disegno dei processi da un lato, e sono dall'altro di mediazione creativa dei conflitti e ascolto attivo, facilitazione visuale e dialogica, animazione

... bisogna padroneggiare tecniche di inchiesta, districarsi in schemi di finanza di impatto sociale ... bisogna costruirsi una cassetta degli attrezzi per orientarsi in ambienti decisionali e organizzativi complessi, continuamente sviluppare nuove conoscenze rispetto anche ai contenuti e non solo a metodologie e strumenti ... sono percorsi non banali di specializzazione che necessitano di persone curiose e animate da un'aspirazione al cambiamento.

EL Allarghiamo lo sguardo, e entriamo nel pensiero progettuale e utopico: quali caratteristiche dovrebbe avere un governo cittadino condiviso, anche per garantire maggiore resilienza ai territori?

FG Più che di governo preferirei parlare di città, così teniamo assieme chi ha il fardello dell'azione di governo e chi dell'azione civica e chi della competenza tecnica. Mi viene in mente il caso del nuovo progetto di Pediatria, a Padova. Una vicenda che è diventata polarizzata tra blocchi contrapposti in un conflitto in cui inserirsi è difficile, manca il terreno per un confronto politico, tecnico, civico. C'è un problema pubblico e un bisogno sociale importante che viene trattato rinunciando all'intelligenza collettiva, e non è certo la prima volta che questo accade a Padova. In un caso di questo tipo proporrei alla Regione Veneto, all'Università e al Comune di Padova una valutazione pubblica partecipata del progetto, un percorso nella forma di un Dibattito Pubblico richiamando quanto istituito per le grandi opere di architettura e infrastrutture (anche se la soglia dimensionale dell'opera non lo rende obbligatorio, si potrebbe fare). Una procedura di DP per valutare in una fase preliminare le alternative possibili ma anche la qualità dei progetti, per approfondire la progettazione qualsiasi sia la soluzione che si proponga. Sembra che inserirsi in un contesto quale quello delle mura antiche sia diventata una questione da bocciare o promuovere, politicamente, e poco si discute di soluzioni all'altezza delle sfide.

EL Parliamo del master ProPart, che avete aperto allo IUAV. Quale principale sfida si propone il programma del master? Su quali prospettive future si fonda la sua proposta formativa?

FG Il master in progettazione partecipata³ segue un quindicennio di offerta di un corso breve di perfezionamento, anni in cui abbiamo costruito una rete di studiosi, esperti e practitioners di livello nazionale e internazionale, che sono i nostri docenti. Formiamo una figura professionale specializzata che è un progettista di processo, un designer

collaborativo, un facilitatore e mediatore, un professionista colto e riflessivo che può operare in settori del pubblico e del privato, del sociale. Il programma ha un'architettura in tre moduli (la progettazione interattiva; gli strumenti, le tecniche; quadri normativi e pratiche dell'innovazione democratica, commoning). Adottiamo una didattica digitale integrata, mix di online e in presenza, e molto laboratoriale, in presa diretta con le pratiche e i contesti di sperimentazione. Abbiamo una domanda vivace di partecipazione, i corsisti hanno background molto diversi e questa è una ricchezza. Beneficiamo di un'ampia partnership di imprese, gruppi professionali, fondazioni, enti locali, associazioni che ospitano tirocini e ci supportano con borse di studio. Eroghiamo anche corsi brevi tematici. Speriamo così di dare il nostro contributo al cambiamento che è possibile.

¹ *Together: The Rituals, Pleasures, and Politics of Cooperation*, Yale University Press, New Haven-London, 2012 (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012)

² <https://fondazionefeltrinelli.it/partecipazione-e-fragilita/>

³ <https://masterpropart.it/>



Atelier Marko Brajovic e Marko Brajovic

Atelier Marko Brajovic è un team transdisciplinare e creativo, premiato a livello internazionale, con sede a São Paulo, in Brasile. Composto da architetti, designer e biologi, lo studio professionale sviluppa progetti in architettura, urbanistica, design di prodotti e mostre, installazioni, formazione e direzione creativa.

Lo studio è stato fondato nel 2005 dall'architetto Marko Brajovic, laureato in architettura presso l'Università di Architettura di Venezia (IUAV) e con una laurea in Architettura Biodigitale e Biomimetica presso l'Universidad Internacional de Catalunya in Spagna.

Marko Brajovic è anche co-direttore della Architectural Association Visiting School Amazon, fondatore della piattaforma Design by Nature e fa parte del consiglio di AskNature.org del Biomimicry Institute 3.8 con sede a San Francisco, USA.

www.markobrajovic.com

“Amphibious: vivere tra l'acqua e la terra nell'Amazzonia”- 17 Biennale di Architettura di Venezia

Ecosistemi galleggianti - Rio Aracá, Rio Tapajós, Amazonia, Brasile
Floating ecosystems - Rio Aracá, Rio Tapajós, Amazon, Brazil

Architectural Association Visiting School Amazon (AAVSA) - Lago Mamori, Amazonia, Brasile
Architectural Association Visiting School Amazon (AAVSA) - Lago Mamori, Amazon, Brazil

Biblioteca Galleggiante della Comunità Mamori - Lago Mamori, Amazonia, Brasile
Mamori Community Floating Library - Lago Mamori, Amazon, Brazil

Laboratorio Creativo dell'Amazzonia (LCA) - Belterra; Altamira; Rio Tapajós Amazonia, Brasile
Creative Laboratory of the Amazon (LCA) Belterra; Altamira; Rio Tapajós, Amazon, Brazil

Casa Cerimoniale / Centro de Rezas Ashaninka - Yorenka Átame, Amazonia, Brasile
Ceremonial House / Praying Center Ashaninka - Yorenka Átame, Amazon, Brazil

Mirante do Madadá - Rio Negro, Amazonia, Brasile
Mirante do Madadá - Rio Negro, Amazon, Brazil

Educazione lungo il fiume - Rio Negro, Amazonia, Brasile
Riverside education - Rio Negro, Amazon, Brazil

Museo della Scienza dell'Amazzonia (MuCA) - Belterra, Amazonia, Brasile
Science Museum of the Amazon (MuCA) - Belterra, Amazon, Brazil

Villaggio Nativo - Rio Arapiuns, Amazonia, Brasile
Native Village - Rio Arapiuns, Amazon, Brazil

Spedizione Araquém Alcântara (AA50) - Amazonia, Brasile
Araquém Alcântara expedition (AA50) - Amazon, Brasil

Casa di Cura - Rio Negro, Amazonia, Brasile
Healing House - Rio Negro, Amazon, Brazil

Atelier Marko Brajovic team:
Direttore Creativo: arch. Marko Brajovic
Direttore di Progetto: arch. Bruno Bezerra
Designer del Progetto: arch. Guilherme Giantini
Produttrice dei Contenuti: arch. May Shinzato
Designer Grafico: arch. Barbara Helena Morais
Designer Grafico: arch. Lucas Bio

Allestimento
Green Spin

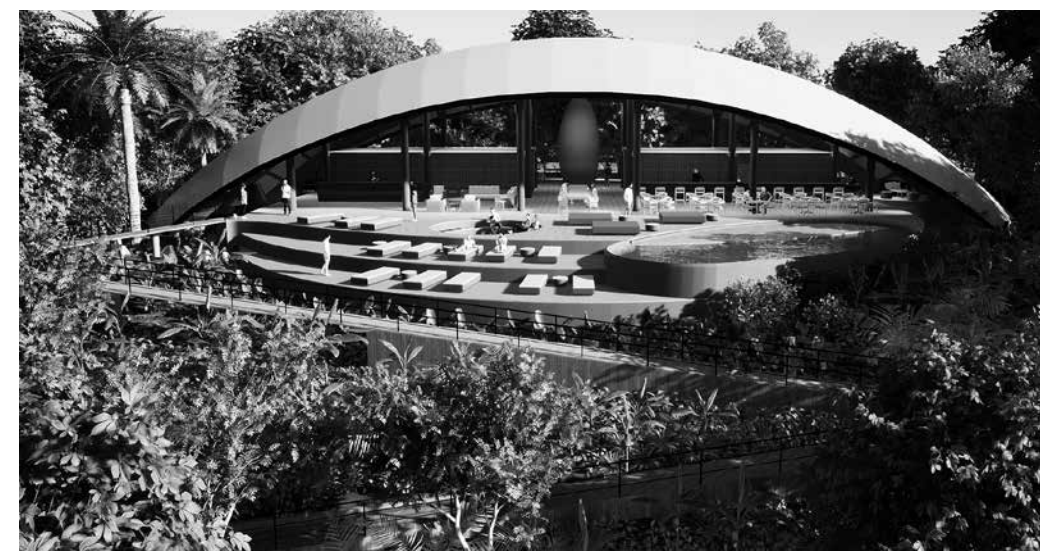
AMPHIBIOUS VIVERE TRA L'ACQUA E LA TERRA IN AMAZZONIA

intervista a **Marko Brajovic**, direttore creativo di AMB

a cura di Enrico Lain

Enrico Lain Vorrei partire dal tuo coinvolgimento sia in ambito accademico che in iniziative di ricerca privata: puoi descriverci quali prospettive ritieni più importanti (per innovazione ed efficacia) in entrambi i settori?

Marko Brajovic Per quanto riguarda il mio coinvolgimento in ambito accademico e in quello della ricerca privata penso di non averli mai ritenuti distinti a priori. Di fatto dopo che sono uscito dalla IUAV nel 2000 (sono già passati ventun'anni!) sono andato a Barcellona, dove ho studiato e lavorato molto nell'ambito digitale e parametrico, ma è stato in Costa Rica nel 2003 che mi sono connesso con la forza della natura grazie al bambù. Per molti versi lo considero il mio primo maestro di architettura al di fuori del mondo accademico. Grazie al bambù ho iniziato a interessarmi anche ad altri organismi, e la mia ricerca mi ha fatto rimanere in Costa Rica per un anno, per poi condurmi in Giappone e infine in Brasile. Ho sviluppato infine l'idea di questa connessione tra l'organico e il digitale ritornando a Barcellona e facendo un master in architettura biodigitale. Da allora la mia ricerca prosegue tra queste due sfere: da un lato l'emulazione di processi organici, in alcuni casi a livello di struttura e di tessitura, altre volte per replicarne le strategie (e in questo caso ci avvaliamo della collaborazione di biomimetisti e biologi), dall'altro lato ritroviamo la ricerca dell'ancestralità, sviluppata negli ultimi 10 anni in Brasile tra comunità indigene. Penso che le mie ricerche oggi giorno stanno in questo lungo periodo di tempo, in questo iperoggetto, come lo chiamerebbe Timothy Morton. Si tratta di un tempo esteso tra l'ancestrale e il futuro, similmente ad una memoria genetica che raccoglie un vasto arco temporale: la nostra ricerca si muove tra il digitale e l'ancestralità delle architetture vernacolari brasiliane (nel caso dei progetti mostrati per Amphibious si tratta di tipi di almeno 15.000 anni fa).



progetto Mirante do Madada, courtesy of Atelier Marko Brajovic

In questi anni i miei viaggi nelle comunità indigene e nel mondo psicotropo delle sostanze naturali della foresta mi hanno permesso di connettermi con una certa dimensione geometrica, tanto narrativa quanto cosmogonica, strutturale e cromatica. Queste ricerche nelle tipologie e nelle forme di adattamento bioclimatico delle architetture delle culture indigene si fondono con l'idea di un'ancestralità futurista, l'attitudine a guardare in avanti in un futuro dell'umanità in sintonia e in armonia con la natura, la quale è totalmente coerente con l'ancestralità. E' come un *bypass* tra un passato remoto e un futuro remoto, come un *Green Mirror* in cui trovare questa nuova (o antica) forma di adattamento dell'architettura al cambio climatico e alle trasformazioni di Gaia, che dall'ultima glaciazione ha sviluppato una certa architettura nomade con caratteristiche sovversive: è un'architettura che lavora con forze di *tensione* e non con forze di *compressione*, un'architettura distribuita in parti e non centralizzata, un'architettura sinergica. Oggi giorno vedo che questo tipo di approccio nel fare architettura è totalmente contemporaneo e futurista, perché è in grado di adattarsi alle trasformazioni di un ambiente in costante e rapida trasformazione. Questa mi sembra la prospettiva più adeguata, capace di trascinare l'architettura al di fuori di una modernità ancora legata ad origini *babiloniche*, legate a

massa e a compressione.

La mia ricerca è anche filosofica e sociopolitica. Per il fatto che la nostra forma urbis determina anche una forma mentis. La nostra architettura, come dicevo, è gerarchica, top down. E' un'architettura che distribuisce le forze di forma statica, con un'attenzione al peso e alla gravità che dipende dalle sue origini piramidali e trilitiche. D'altro canto la nostra è una società ormai in trasformazione e che cerca nuovi paradigmi di decentralizzazione, di distribuzione e di collaborazione. Ci hanno ingannati nel descrivere la natura secondo la selezione naturale, in base alla quale sopravvive il più forte. Nella realtà, in natura, sopravvive chi collabora. Questa lettura ci porta all'immagine di strutture collaborative e decentralizzate dove ogni elemento è responsabile dell'integrità dell'intera struttura. In questo senso non c'è differenza responsabilità o portata, per cui gli elementi inferiori (come i pilastri) garantiscono il sostegno di quelli superiori. Scompare quindi l'idea di un *ordine architettonico* come trasposizione di un *ordine patriarcale*, nei quali la gravità diviene, metaforicamente e costruttivamente, ostacolo al transito ad altre forme strutturali e sociali. Un'architettura futura dovrà riflettere una società futura. La nostra società futura sarà distribuita, decentralizzata e collaborativa come di fatto funziona la natura, per arrivare alla resilienza e ad aumentare la nostra capacità di adattamento ai cambiamenti. Potremo così accettare le trasformazioni e le metamorfosi come parte della evoluzione della specie umana e conseguentemente delle nostre architetture.

EL I nove progetti presentati nell'allestimento di AMPHIBIOUS¹ descrivono frammenti di un possibile arcipelago in equilibrio tra mare e terra, con scuole, hotel, biblioteche, centro cerimoniale, biofabbriche, musei e programmi di educazione avanzata. Quali somiglianze e quali differenze tra il vostro arcipelago e la città degli uomini?

MB Quando ci hanno invitato a partecipare alla Biennale e a rispondere quindi ad una domanda progettuale di estrema attualità, quale “come vivremo assieme?”, ci siamo resi conto di alcuni punti nodali della nostra ricerca. La domanda è stata posta dal curatore Hashim Sarkis due anni fa, eppure dimostra quanto il curatore e la sua equipe siano stati così visionari e anticipatori, visto che la questione del “come vivremo insieme” non è mai stata tanto attuale come adesso. Credo poi che la sua peculiarità stia nel fatto che, a pensarci bene, *definisce l'assenza di una risposta univoca*. Secondo me non c'è una risposta unica a questa domanda, occorre affrontarla da vari punti di vista, che siano microscopici, oppure telescopici, ma anche caleidoscopici. Le risposte vanno quindi cercate in differenti dimensioni, in differenti scale e in differenti sistemi che interagiscono tra di loro. La nostra risposta non è stata quindi solo una, sono state più risposte insieme. In pratica AMPHIBIOUS si compone di nove risposte attraverso nove progetti. Ciascuno dei nostri progetti risponde a questa domanda con

una forma differente; può trattarsi di una forma possibile o impossibile, perché è questo il momento di sperimentare queste risposte. D'altro canto i progetti hanno una caratteristica che li accomuna, quella di essere parte di un ecosistema, inseriti nel bioma amazzonico. Conseguentemente rispondono ai medesimi impulsi esterni e interni. Quelli esterni sono principalmente socio culturali ed ecosistemici, che portano le architetture ad un adattamento bioclimatico in quanto partecipano ad un paesaggio in costante trasformazione, con maree di più di 10 m all'anno. Queste architetture che vivono tra l'acqua e la terra, in una zona liminare tridimensionale, alta 10 m in verticale e con un'ampiezza della sezione, misurata in diagonale, che arriva fino a 30 - 40 m. E' un territorio in costante trasformazione a livello biologico ma anche a livello paesaggistico-percettivo e di accessibilità (come si arriva in questi territori per poterli *abitare*?). Questo spazio altamente variabile tra l'acqua e la terra è uno spazio già vissuto da almeno 15.000 anni dalle comunità umane indigene, ma è anche uno spazio vissuto da milioni di anni da vari organismi non-umani. Sono queste ragioni che mi hanno spinto a studiare l'Amazzonia negli ultimi 15 anni, portandomi lì costantemente. Come condirettore della Architectural Association Visiting School Amazon (AAVSA), negli ultimi 5 anni abbiamo lavorato principalmente con studenti di architettura, ma prima accompagnavamo anche artisti e visitatori provenienti da altre aree di studio. Oggigiorno stiamo molto più con giovani architetti. In questi 15 anni i nostri studi si sono occupati di accrescere nei nostri prototipi la capacità di adattarsi, di relazionarsi, di produrre, di convivere, di sviluppare una cultura locale e un agglomerato abitativo locale tra l'acqua e la terra, tanto per esseri umani quanto per altre specie che vivono e che dialogano in questo in questo *floating border*. E' un limite mutevole ma assolutamente produttivo, ricco e abbondante perché genera una continua bonifica del terreno. L'ecosistema locale in un anno si trasforma e conseguentemente molte specie si adattano e si riproducono in questa zona liminare, ma questo accade anche agli umani residenti. Questa zona è quindi un laboratorio *de facto*, molto ricco di soluzioni e strategie di galleggiamento, di strutture portanti, di materiali, di strategie di rigenerazione, di equilibri dinamici tra i micro-ecosistemi che via via si creano. E' un laboratorio importantissimo anche in una scala macro, quella delle grandi trasformazioni e dei grandi cambi planetari che stiamo vivendo. Data la variabilità del livello dell'acqua, questa zona di confine può simulare gli effetti del cambio climatico dell'innalzamento dei mari e degli oceani in un time lapse di un solo anno. Stiamo dunque lavorando simultaneamente ad una scala locale, a volte anche microscopica studiando le interazioni tra microrganismi, organismi e piante, e ad una scala superiore, globale. Comprendiamo come funziona un bioma in una scala macro e indaghiamo soluzioni e strategie che potrebbero essere applicate anche in altre regioni del mondo. In questo senso andiamo ad una scala “micro” ad una scala “Gaia”. Su queste questioni ogni progetto di AMPHIBIOUS risponde

con forma differente, perché la funzione e il programma variano di volta in volta. Anche la localizzazione interviene nel modificare la forma. L'Amazzonia è vasta, con contesti socioculturali differenti, con ecosistemi e sub-biomi locali che variano di regione in regione.

EL Vorrei capire quali sono stati i “committenti” che avete preso in considerazione per elaborare i nove progetti di AMPHIBIOUS: per chi avete progettato questi prototipi?

MB I committenti di questi singoli progetti sono molto differenti tra loro. Sono comunque quasi tutti committenti reali con progetti contrattati, e dei quali due progetti sono nostre donazioni. Si tratta della casa sciamanica per la comunità e per la civilizzazione di una comunità indigena Asháninka e delle scuole comunitarie per il Rio Negro, prototipo delle scuole che saranno realizzate inizialmente in tre siti e che successivamente dovrebbero arrivare a trenta. L'Atelier ha donato il progetto di questi di questi due progetti. Poi ci sono i progetti della Architectural Association Visiting School Amazon, assieme alla biblioteca galleggiante. Come dicevo si tratta di 15 anni di studi nella regione, si tratta di un progetto amministrato per la AA e del quale siamo condirettori. Grazie a questa collaborazione abbiamo raccolto una serie di esperimenti, una serie di esperienze di ricerca, realizzati in questo territorio. Nello stesso tavolo espositivo di AMPHIBIOUS rappresentiamo anche il progetto della biblioteca galleggiante, che è nata in una serie di workshop e poi è stata premiata dal Prince Claus Award e dal Goethe Institute, che stanno finanziando la realizzazione del progetto. Dunque per la biblioteca il committente è un'istituzione. Poi c'è il museo della scienza (MuCA), il cui committente è il governo. Si tratta del primo museo della scienza ufficiale dell'Amazzonia, dotato della prima area espositiva dedicata permanentemente alla biomimetica, della quale sarò il co-curatore. Abbiamo presentato poi il progetto del hotel Mirante Madadá, che ha una committenza privata, che sono i proprietari dell'hotel Mirante do Gaviao, che è un altro hotel di lusso che si trova in Amazzonia. Questo sarà il secondo hotel, per un *glamping* molto più sperimentale, molto più immerso dentro la foresta. Noi lo chiamiamo “il portale di connessione”, tra l'essere umano con la propria natura e la natura dell'ecosistema, per capire che tutto sta in tutto e che tutto è lo stesso, come direbbe Coccia parlando di metamorfosi. Abbiamo poi presentato il progetto per una esposizione galleggiante delle foto di Araújo Alcântara, per celebrare i cinquant'anni di attività del fotografo che più di tutti ha ritratto l'Amazzonia nelle sue opere. Il progetto prevede venticinque postazioni galleggianti con banner che riproducono le opere di Alcântara. Verranno posizionate lungo il Rio delle Amazzoni a partire da Manaus. Sarà un'esposizione che si estenderà anche nei fiumi secondari, valorizzando così l'acqua ed evidenziando l'importanza del sistema fluviale del Brasile. Visitandola tutta si potrà arrivare fino a Sao Paulo in tre mesi di navigazione seguendo un sistema

GPS online su un web site, dove si potrà verificare dove stanno navigando questi pannelli retroilluminati con le stampe delle foto dell'Amazzonia di Alcântara. Possiamo dire quindi che i progetti hanno tre tipi di committenza: una istituzionale, con istituzioni sia pubbliche che private, una professionale, derivante da contratti con committenti privati, e infine una prettamente accademica e di ricerca, che poi emerge in tutti i progetti esposti. Sulle pareti dell'esposizione abbiamo riportato il contesto di indagine, mostrando le foreste immerse sott'acqua, le comunità indigene e le comunità che vivono sulle palafitte tra l'acqua e la terra.

EL Dal punto di vista concettuale quali ritieni siano gli elementi che caratterizzano il paesaggio anfibio dell'Amazzonia, quali gli elementi che dovrebbero essere inclusi nel design del futuro?

MB Dal punto di vista concettuale gli elementi che caratterizzano il progetto anfibio per l'Amazzonia e gli elementi che dovremmo includere nel design del futuro ruotano attorno alla capacità di adattamento e trasformazione. Per questo dovremmo capire che sono più *cocoons* (bozzoli) che costruzioni: strutture leggere, sinergiche, strutture che operano più in tensione che in pressione, materiali che sono più membrane e pelle che muri. Consideriamo ad esempio che la pelle di vari organismi ha molte più gradazioni di transito tra interno ed esterno che non quella binaria che generalmente caratterizza le pareti delle architetture tradizionali. Altro elemento è poi la capacità di adattarsi alle trasformazioni dovute al cambio climatico: i nostri progetti in questi luoghi sono esposti costantemente a queste trasformazioni, a partire dalle maree del Rio delle Amazzoni e dei suoi affluenti, passando per le tempeste di pioggia, fino all'esposizione al sole rovente. Testiamo così non tanto la capacità di resistere alla forza della natura quanto quella di adattarsi al flusso della energia, della materia e dell'informazione: sono questi i tre flussi nei quali la l'architettura impara ad adattarsi, rimodulando il metabolismo architettonico e di conseguenza la sua dimensione politica. Vediamo ad esempio il progetto per le bio-fabbriche dove si lavora il prodotto dalla materia prima, anzi dalla materia *viva* nel caso del cacao da cui si arriva al cioccolato di alta “*gourmetizzazione*”. Abbiamo cercato di capire come produrre dentro all'Amazzonia prodotti pronti, smettendo di esportare la materia prima. Questa è una proposta molto forte a livello politico e sociale, a livello di *empowerment* e di valorizzazione delle comunità locali e delle economie locali. Questo interesse per la bioeconomia è fondamentale e si sviluppa assieme al metabolismo architettonico. Non mi interessa molto ristudiare i Metabolisti giapponesi, quanto testare un metabolismo architettonico concreto, con la capacità di adattarsi al cambiamento climatico, ai flussi energetici e ai flussi di informazioni. più climatico energetico e informazione di flusso delle informazioni, resiliente all'ambiente naturale nel quale trova. Ne emerge un



*Amphibious by Atelier Marko Brajovic at Biennale Architecture 2021
SELECTED photos by Massimo Pistori*

principio controintuitivo: sono architetture progettate per un contesto così mutevole e ricco di sfide da renderle definitivamente nomadi, come navicelle spaziali su Marte. E' un'architettura modulare, trasportabile, metamorfica, nomade, che non rimarrà più di tre mesi in uno stesso luogo. Al contempo, se consideriamo il progetto di biofabbrica, c'è anche molta tecnologia digitale intrecciata con alta tecnologia "naturale", come i sistemi di trattamento di acqua e i biodigestori. Usiamo la tecnologia ancestrale e nello stesso momento una tecnologia futura.

EL Vorrei approfondire la questione di un design simbiotico, per umani e non-umani. Quali strumenti avete utilizzato nel corso delle vostre sperimentazioni per prendere in considerazione le componenti del bioma locale?

MB Il design simbiotico, che affronta questa convivenza con altre specie, è un tema che mi interessa molto, per cui è calzato a pennello anche il tema curatoriale della Biennale: come vivere assieme con tutte le altre specie? Non solo tra gli umani, perché vogliamo aumentare il nostro mondo, che è molto ridotto e che potrebbe essere molto più grande. E' un mondo che sta trasformando perché le persone stanno capendo che il nostro concetto di mondo si accresce e migliora quando vi includiamo anche gli altri esseri e capiamo che questi altri esseri sono parte del nostro quoti-

diano. Di fronte a questa moltitudine cambiano i concetti moderni, come quello di individualità. La decomposizione dell'individualità umana conduce alla scomposizione della stessa identità architettonica nelle proprie componenti genetiche: la ricerca dell'unità muta nel progetto della diversità. Ecco, la diversità è proprio la risposta alla prima domanda. Noi vivremo assieme come la natura vive assieme, grazie alla diversità delle milioni di differenti strategie che si integrano tra di loro. Non c'è una sola risposta, non c'è un unico modo di vivere assieme, ci sono milioni di modi di vivere assieme. E quando lo capiamo e vediamo che ci sono milioni di possibilità, allora il nostro mondo aumenta, le nostre architetture aumentano. Non c'è per esse un'unica soluzione (e non hanno mai avuto una soluzione unica), ci sono molte soluzioni in costante evoluzione. Dovremo capire il design e l'architettura dal punto di vista evolutivo, capire che non c'è una risposta pronta, non ci sono testi, ci sono sperimentazioni che devono avere la capacità di far evolvere l'idea iniziale per adattarsi alle condizioni alle condizioni locali. Oltre agli aspetti tecnici e costruttivi trovo anche un punto di vista poetico, una sorta di mission di dimensione psicotropica nel portare gli umani a sviluppare una capacità di connettersi con altre specie attraverso l'architettura. L'architettura diventa quasi un portale, un'interfaccia di connessione. Altro concetto controintuitivo: finora l'architettura ha preteso di proteggerci dalla natura, isolandoci; adesso, e al contrario, può portare a connettersi

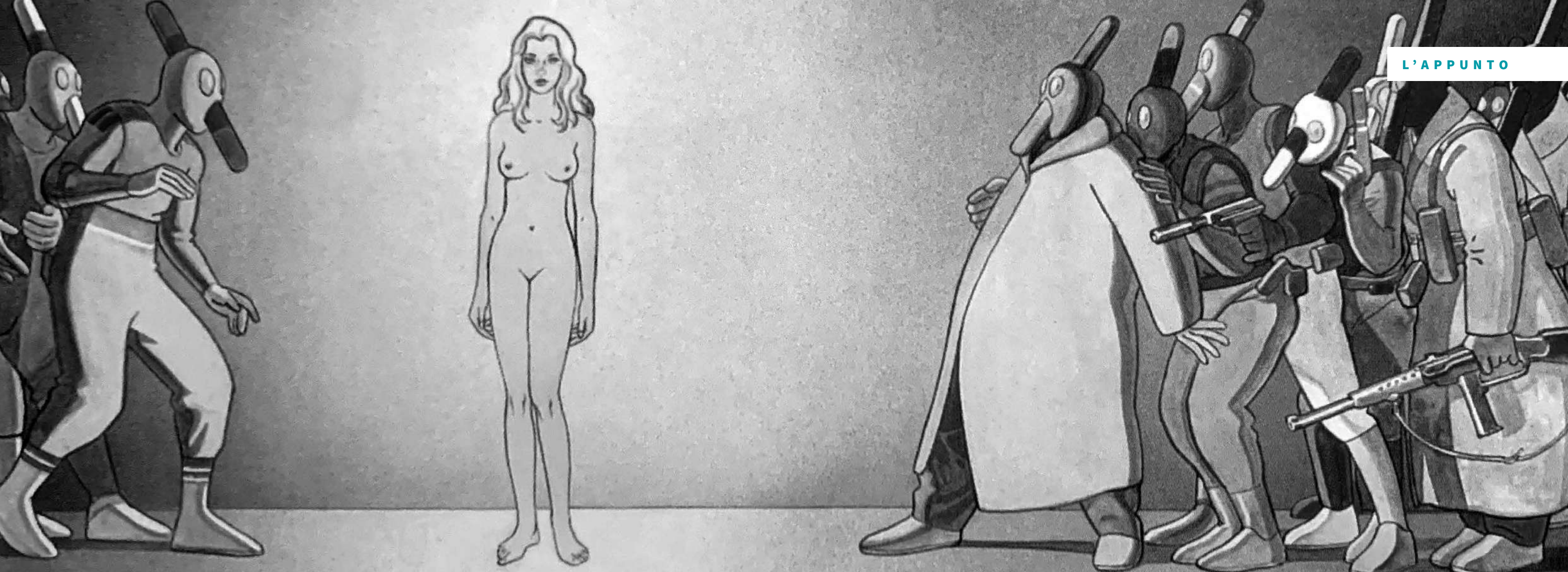


*Amphibious by Atelier Marko Brajovic at Biennale Architecture 2021
SELECTED photos by Massimo Pistori*

con la natura. Passiamo così a un'architettura che non vuole proteggerci, non vuole metterci dietro delle pareti sicure ma in una situazione permeabile all'intorno naturale. E l'ora di connettersi con differenti dimensioni tanto fisio-logiche come psicologiche quanto spirituali o ancestrali. Quali strategie sono state usate? Io penso che le strutture debbano molto allo studio della biomimetica. In molti progetti le strutture derivano per morfogenesi attraverso script digitali, in una mimesi di strutture come quelle di petali o di venature, per l'ottimizzazione di forme. In alcuni progetti abbiamo applicato strategie di permeabilità o impermeabilità di membrane. Abbiamo poi approfondito i sistemi di metabolici del progetto Creative Laboratory of the Amazon (LCA), dove realmente si entra nel metabolismo produttivo della fabbrica e come questo interagisce con la produzione culturale inserita in un contesto di coproduzione agroforestale. Altra strategia di design è quella del galleggiamento. Abbiamo studiato come diversi organismi riescono a galleggiare per poi sintetizzare, nei progetti della biblioteca e dell'esposizione, sistemi più semplici e intuitivi, con componenti separati tra di loro. Alcuni descrivono questi progetti come dischi volanti, e potrebbe essere vero. Perché nei film di SiFi, quando un UFO atterra lo fa con una certa gentilezza, e quando se ne va non lascia nulla dietro di sé. Sono architetture, queste grandi navi spaziali, che atterrano

e vanno via e mai ci lasciano un indizio del loro passaggio. E' questo che mi affascina tanto: queste architetture enormi che posano la loro forma gentile e delicata nel territorio naturale e non lasciano tracce. Questa metafora descrive bene questa idea futura di una relazione molto delicata e sottile con l'ambiente.

Quando si parla dell'Amazzonia si ci dice che questo è un paradiso vergine, ma per la maggior parte è in realtà un grande giardino coltivato, perché sono stati piantati milioni di alberi di castagne, anche se tra i 15.000 e i 10.000 anni fa. Allora è una grande agro foresta, e se lo capiamo allora riusciamo anche a uscire un poco da questa percezione statica di "noi" e "la natura", di "noi" e "l'Amazzonia" intoccata. Noi stiamo vivendo dentro la natura perché noi siamo natura. E dovremo allontanarci un poco da questo luogo comune, così confortevole e romantico. L'Amazzonia è viva, con 15 milioni di abitanti e con 15.000 anni di relazioni tra l'essere umano e tutte le altre specie, e con un migliaio di etnie indigene. Tutto questo rende l'Amazzonia un grande laboratorio naturale e socioculturale, ricco e vivo, adattabile e trasformabile, dove abbiamo la possibilità di interagire, non solo di osservare e di preservare nel senso tradizionale. L'eccesso di preservazione, infatti, ci ha portato all'isolamento dei territori e, mano a mano che si riducono, assomigliano sempre più a dei parchi tematici.



Moebius

CERCANDO IL MONDO DI EDENA

di **Pietro Leonardi**

Atan e Stel viaggiano attraverso lo spazio siderale, l'assenza di carburante li costringe ad atterrare in un pianeta dall'aspetto molto simile ad un deserto terrestre, dune a perdita d'occhio, parte l'esplorazione. Non sappiamo se il pianeta dal quale sono partiti rispettivamente il nostro pilota, e la nostra navigatrice, sia la Terra, ma viene naturale pensare a Lei, alla progressiva desertificazione che sta subendo, e che nel giro di quaranta cinquant'anni, porterà duecentocinquanta milioni di persone ad emigrare per sopravvivere: le migrazioni terraquee di oggi, sembrano destinate a diventare interplanetarie domani, un domani ancora remoto, ma pensando a Shanghai, alla proiezione futura, che la vorrebbe sommersa nell'arco dei prossimi cento anni, osservare l'installazione "concettuale" sviluppata da SBA China, con Future City Lab della Tonji University, che ipotizza una colonizzazione di Marte, impressiona: "Seeds on Mars", la nuova Shanghai, potrebbe diventare un macro organismo composto da semi ecosistemici, che dovrebbero affrontare un viaggio

interstellare, per poter radicare diventando colonia: cellule impiantate su Marte, abitabili, grazie ad un atmosfera indotta, che consentirebbe a piante ed esseri viventi, di prosperare in uno scenario dalla distopica naturalezza. Atan e Stel attraversano le lande deserte del pianeta Ramadan con una vecchia Citroen, scorgono all'orizzonte una piramide, luci e bagliori la rendono visibile da distante, una nuova Glastonbury, attorno ad essa da migliaia di anni, si sta creando una comunità stanziale multirazza: la moderna Arca di Noè stava aspettando solo loro per un viaggio spaziale che condurrà gli argonauti ad Edena dopo un viaggio che, per sapore e costruzione del tempo solo Nolan con un suo lungometraggio potrebbe interpretare con il giusto passo.

In quest'opera grafica Moebius genera un universo, immagina spazi, ipotizza un futuro, e labile, anche nel pianeta di Edena, è il confine tra utopia e distopia, il pianeta potrebbe diventare terreno fertile per l'opera visionaria e consapevole di Vincent Callebaut, alla ricerca

di una soluzione che porti ad un ecosistema cicatrizzato, dove la biodiversità sia una componente ritrovata, dove il segno eco-utopico possa prosperare, Hidrogenase ad esempio: un complesso fluttuante in fibra di vetro e carbonio che sembra perfetto per un orizzonte immaginato dal fumettista francese: pensato per la costa meridionale della Cina, autosufficiente, ed a zero emissioni, appare come un cristallo etereo, leggero, sospeso nell'aria grazie alla forza di pale eoliche alimentate da scudi fotovoltaici per riuscire a raggiungere spostamenti fino a diecimila chilometri, per atterrare su piattaforme galleggianti in grado di riciclare CO2, fattorie mobili capaci di produrre mille litri di idrogeno ogni trecentotrenta grammi di clorofilla.

Ma come il nostro pianeta, anche Edena ha la sua zona grigia, la città-nido, ostaggio di un'entità chiamata "Paterna", attende chi potrà finalmente liberare il pianeta dall'oppressore.

Popolata dai pif-paf, la città sotterranea è rappresentata da Moebius come una cupa metropoli dall'estetica cyborg, dove cloni con uniforme, si alimentano direttamente da pseudo maschere antigas, senza rischiare il contatto con batteri del mondo esterno, una realtà distopica che porta la mente ad un'esperienza attuale ma virtuosamente

utopica, come quella proposta da ecoLogicStudio, degli architetti Claudia Pasquero e Marco Poletto per l'attuale Biennale di Architettura, nella quale partendo dallo stoccaggio di microalghe, si arriva a bere, da un bicchiere stampato in 3d, il prodotto della trasformazione di queste complesse macchine biologiche, che tramite cilindri ed alambicchi consentono oltre che la creazione di cibo, e quindi sostentamento, la purificazione dell'aria, la progettualità incontra tematiche dark: biodigestione, rimetabolizzazione di sostanze di scarto e inquinanti. Edena verrà salvata dalla nostra coppia di eroi? In che modo e attraverso quali trasformazioni? Poco importa, in questa storia vince il potere del sogno, la capacità di ciascuno di attraversare universi paralleli per creare un altro mondo, di volerlo fortemente, e riuscire nell'enorme sfida di mutarlo in intelligenza collettiva, la creatività può in un istante diventare uno tra i più straordinari strumenti di sopravvivenza.

PIRELLI HANGAR BICOCCA MILANO
MAURIZIO CATTELAN
BREATH GHOST BLIND

15 LUGLIO 2021_20 FEBBRAIO 2022

MOSTRA A CURA DI ROBERTA TENCONI E VICENTE TODOLÍ



Courtesy Archivio Maurizio Cattelan

a cura di Paolo Simonetto

*La normale realtà in cui viviamo e navighiamo
 a occhi sbarrati è una realtà intasata.
 Occorre creare spazi vuoti e silenzi nelle parole.*

Maurizio Cattelan

Maurizio Cattelan torna in grande stile con una mostra personale negli spazi delle Navate del Pirelli HangarBicocca.

La mostra "Breath Ghosts Blind" rappresenta il culmine di un progetto a cui l'artista lavora da tempo e celebra il suo ritorno a Milano a distanza di oltre dieci anni. Nella città che è stata già protagonista di alcuni dei suoi più significativi interventi – da Untitled (2004), la controversa installazione in Piazza XXIV Maggio, alla monumentale scultura pubblica L.O.V.E (2010) – l'esposizione è un seguito delle visionarie riflessioni di Cattelan attorno agli aspetti più disorientanti del quotidiano.

Il progetto sarà site-specific, ovvero pensato appositamente per lo spazio espositivo scelto e rappresenterà simbolicamente il ciclo della vita. Le opere metteranno in discussione il sistema di valori che fa parte della nostra società attuale, come l'artista ha più volte dimostrato di saper fare egregiamente.

In occasione della personale sarà pubblicato un volume, realizzato con Marsilio Editori, che include contributi critici di Francesco Bonami e Nancy Spector sulla pratica di Maurizio Cattelan insieme a una conversazione tra l'artista e i curatori, oltre a una ricca documentazione fotografica delle opere installate, riflessioni sui temi affrontati in mostra attraverso lo sguardo di filosofi, teologi e scrittori, tra cui Arnon Grunberg, Andrea Pinotti e Timothy Verdon. Tutte le mostre in corso presso Hangar Bicocca sono aperte al pubblico dal giovedì alla domenica, dalle ore 10.30 alle ore 20.30. L'ingresso è sempre gratuito, ma la prenotazione obbligatoria sul sito ufficiale.

supersalone

special event by
 Salone del Mobile.Milano

FIERA MILANO RHO - SALONE DEL MOBILE
NUOVO NOME E NUOVO FORMAT

S U P E R S A L O N E

DAL 5 AL 10 SETTEMBRE 2021

a cura di Paolo Simonetto

A novembre del 2020, quando dopo un anno dove prima era stato rimandato e poi annullato a causa del Coronavirus, il Salone del Mobile a settembre 2021 diventerà Il "supersalone". Così lo ha pensato Stefano Boeri, curatore dell'edizione 2021, per l'anno della ripartenza dopo la pandemia.

Il 'Supersalone' sarà sostenibile e green, infatti tutti i materiali e le componenti dell'allestimento sono stati pensati per poter essere smontati e riutilizzati. Inoltre all'ingresso della Fiera, grazie al progetto Forestami, verrà creata una zona di accoglienza verde con 200 alberi che, al termine dell'evento, verranno messi a dimora nell'area metropolitana milanese. In fiera ci saranno anche arene per talk, lounge per incontri, spazi per giovani delle scuole di design e per le esposizioni.

"Supersalone": un nome e un logo di grande auspicio che si fanno manifesto programmatico dell'evento. Si tratterà, di un unicum, un momento irripetibile, di grande e immediata forza attrattiva e comunicativa, aperto tutti i giorni non solo agli operatori ma anche al grande pubblico; un appuntamento che uscirà dai confini di un incontro puramente commerciale per guardare a inedite contaminazioni, aperture, fusioni ed estroversioni pur nel pieno rispetto delle regole e dei protocolli sanitari adottati a livello nazionale contro la diffusione del Coronavirus.

La manifestazione sarà aperta ogni giorno al pubblico, al contrario di quanto succede solitamente con l'accesso riservato agli operatori del settore e soltanto il fine settimana, aperto a tutti. Questo anche perché sarà possibile acquistare le novità e alcune creazioni delle aziende a prezzi esclusivi. Una parte del ricavato sarà devoluto in beneficenza.



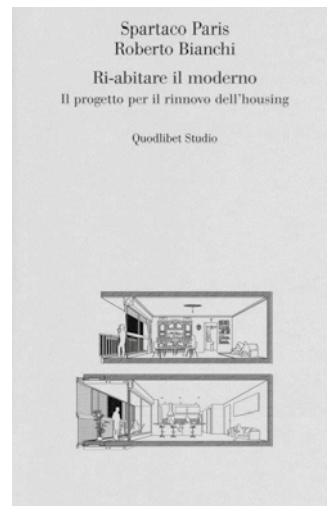
Photo by: Gianluca Di Ioia

LIBRERIA

a cura della **Radazione**

Stefano Boeri
URBANIA
Editori Laterza, 2021
ISBN 978-88-581-4310-0

“Più la modernità si agita per inventare umane soluzioni o anche soltanto umane distrazioni alle domande oscure che non avranno mai risposta, e più la modernità produce insopportabili solitudini”. Ettore Sottsass così descriveva una sua fotografia, parte della raccolta personale di 26 istantanee, diventate editoriali di Domus. Ed è dall'analisi di queste solitudini, di queste regole invisibili nelle geografie degli insediamenti, che parte l'osservazione critica di una latente cultura del territorio, tra le faglie della stratificazione temporale che marca ineluttabile la vita urbana, quella vita necessariamente da rimodulare ed aggiornare alla fase post pandemica, scenario di accelerazioni epocali per alfabetizzazione digitale, remote-working e mobilità mutata. Ripensare gli spazi, reinterpretare la prossimità, riequilibrare, attraverso quegli strumenti dai quali non possiamo più trascendere: le energie rinnovabili, il rispetto e la valorizzazione della biodiversità, l'architettura verde, il recupero dei nostri borghi ormai abbandonati.



Spartaco Paris
Roberto Bianchi
RI-ABITARE IL MODERNO
Il progetto per il rinnovo dell'housing
Quodlibet Edizioni, 2018, pp. 243
ISBN: 9788822901927

Legandoci alla Pillola presente in questo numero, dedicata agli architetti francesi Locatan e Vassal, recenti Pritzker Price 2021, recensiamo questo volume di Paris e Bianchi, docenti alla Sapienza di Roma, testo che affronta il tema dell'utilizzo di quella grande eredità che è l'edilizia residenziale pubblica prodotta nella seconda metà del Novecento. Questo enorme patrimonio di edifici popolari corrisponde, nella maggior parte dei casi, con la moderna periferia delle città, e viene spesso percepita dall'opinione pubblica come problematica, sbagliata, luogo di degrado estetico, sociale, fisico e ambientale. A partire dal secondo dopoguerra, la periferia costituisce oramai per quantità una parte rilevante delle nostre realtà urbane, una realtà nella quale diventa sempre più difficile distinguere lo stile dell'intervento pubblico dalla sua imitazione privata. Il volume, internazionalizzando la problematica, analizza pratiche e sperimentazioni, metodi e strategie progettuali adottati in tutta Europa per il rinnovo di questo grande parco edilizio: Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal, Frédéric Druot e LAN a Bordeaux; Lion, Lapierre, Gap, Berim e aasb_agence d'architecture suzel brout a Parigi; Hawkins/Brown a Sheffield; Atelier Kempe Thill e NL Architects, XVW Architectuur ad Amsterdam; Burkhalter Sumi a Zurigo; Studio Albori a Milano.



Iñaki Ábalos,
IL BUON ABITARE
Pensare le case della modernità
Christian Marinotti Edizioni, Milano
(MI), 2009
ISBN - 10 8882730980, pp. 236

Positivista/esistenzialista/decostruttivista/fenomenologica/newyorkese/pragmatica. Sono questi gli aggettivi, in forma quasi caricaturale, che l'autore utilizza per descrivere l'idea di **casa**, per poi delineare, in un racconto articolato e dalle molteplici sfaccettature, il significato dell'abitare. Sette case differenti per forme e modi di abitare, ma pur sempre riferite ad una prima accezione archetipica, sono oggetto di altrettante visite “guidate”. Il lettore, architetto (e non), è così invitato a lasciare sull'uscio i pregiudizi accademici, disciplinari ed indotto a fantasticare, per godere fino in fondo dell'architettura della casa in cui viene accuratamente guidato. I luoghi domestici che vengono analizzati implicano una intimità specifica, che allo stesso tempo è in grado di trasformarsi in caratteristica comune, a dimostrare così la vera essenza dell'abitare.



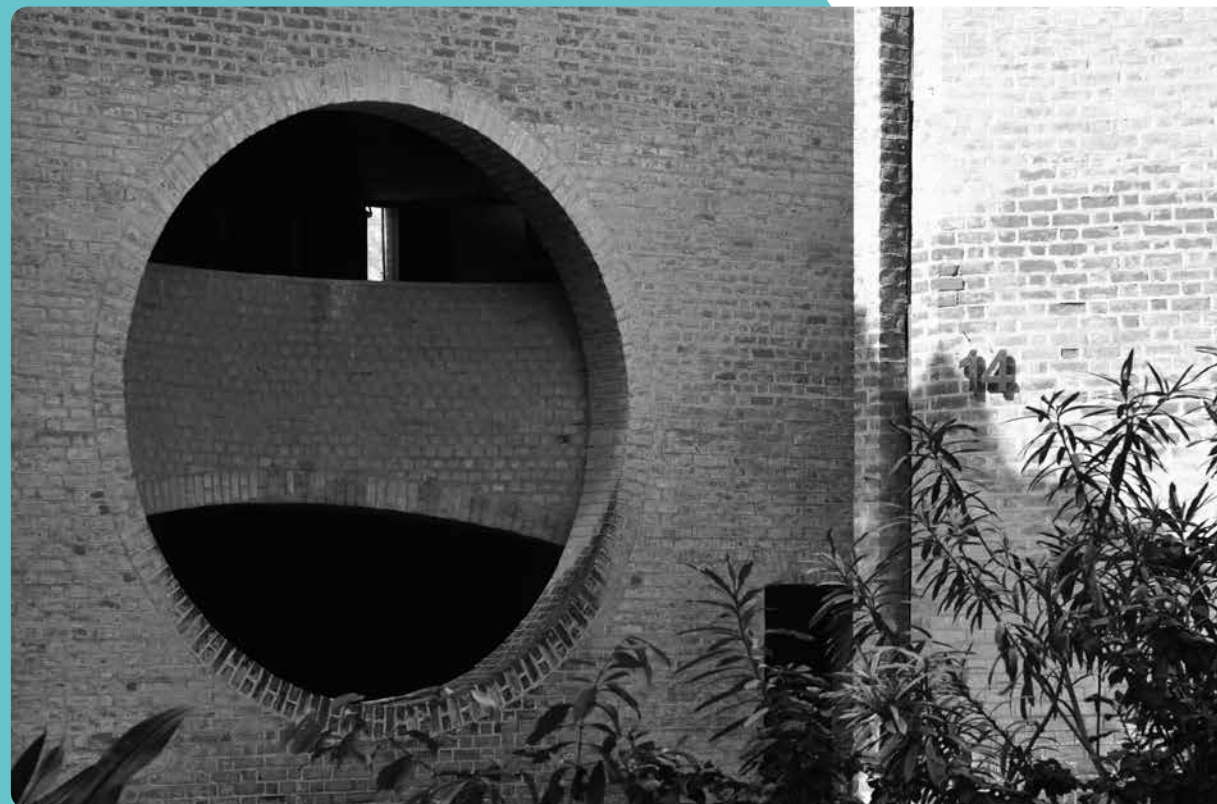
Emanuele Severino
TECNICA E ARCHITETTURA
A cura di Renato Rizzi
Nuova edizione, Editore Mimesis, 2021
Collana Mimesis. Biblioteca
Formato: libro in brossura
ISBN: 9788857577128

Da sempre la forma architettonica riflette il senso che la filosofia attribuisce al mondo. Dunque l'architettura, affidandosi alla filosofia, e non alla tecnica moderna, aspira alla conoscenza delle forme autentiche del pensiero. In effetti desidera ciò che ora, e non solo, drammaticamente le manca. La riflessione di Emanuele Severino, filosofo di fama internazionale, nasce da questa originaria domanda e affronta in maniera sistematica l'affascinante rapporto tra teoria filosofica e spazialità architettonica. “La cornice epistemologica che possiamo ricavare dalla lettura di questo libro ci aiuta a comprendere le forme dell'architettura contemporanea che rispecchiano le tendenze fondamentali del nostro tempo: queste pagine rappresentano un esercizio a ripensare il modo in cui abitiamo. Saper leggere l'architettura significa comprendere come i popoli del passato hanno dato forma ai problemi del loro tempo. In tal senso, l'architettura si configura come un gesto ‘complesso’: l'opera d'arte è un'affermazione di pensiero.”

Dalla prefazione di Luca Taddio

ESSENZA O NON ESSENZA? QUESTO È IL DILEMMA...

di Alessandra Rampazzo



Indian Institute of Management, Ahmedabad.
Dettaglio delle murature dei dormitori.

La materia, l'essenza o l'idea: cosa conservare?

Un quesito, questo, tanto spontaneo quanto carico di complessità derivate dalla stratificazione di secoli di dibattito che ha coinvolto numerosi protagonisti da Hugo a Ruskin, Morris, Boito, Riegl, Dehio, Dvorak, finanche Viollet-le-Duc e Brandi.

Il patrimonio artistico-culturale, che un tempo soffriva per carenza di cure, con l'approfondirsi delle riflessioni intorno al restauro rischia, per contro, di essere travolto da un eccesso di attenzione.

È doveroso dunque ritornare a parlare di materia storica, oggi, al cospetto di un patrimonio arricchito in epoca recente anche dell'opera dei grandi maestri del Novecento, ampliando la disciplina al restauro del moderno.

Il 2020 si è chiuso¹ con lo sconvolgente annuncio da parte della direzione dell'Indian Institute of Management di Ahmedabad (Gujarat, India) di voler procedere alla demolizione (con successiva ricostruzione) di 14 dei 18 dormitori dedicati agli studenti nel Campus realizzato tra il 1962 ed il 1974 su progetto dell'architetto americano Louis I. Kahn. Questa decisione irrompe fatale mentre prosegue l'iter guidato dal Conservation Plan a firma dello studio indiano Somaya & Kalappa Consultants e condotto con un'attenzione tale da aver già ricevuto il riconoscimento UNESCO².

Follia, verrebbe da pensare. Le ragioni di una tale scelta si fondano, però, nel progresso tecnologico, nelle mutate esigenze della contemporaneità, nonché in determinanti valutazioni costi-benefici, che riconoscono una chiara incompatibilità con quella *conservatio*, ben spiegata da Marco Dezzi Bardeschi. Stando alla sua etimologia, infatti, il termine latino risponde all'esigenza primaria di proteggere, salvaguardare, preservare, e quindi salvare dal decadimento, dalla rovina e, alla lunga, dalla perdita, le risorse dell'uomo, i suoi beni materiali. Il termine *conservatio* si

identifica perciò con l'impegno a rispettare e custodire un patrimonio collettivo o personale da tutelare e valorizzare. Una visione che sembra spesso offrire ostacoli insormontabili alla modernità.

Ma è davvero così? Quanto le esigenze dell'epoca contemporanea rappresentano una reale necessità tale da non lasciare spazio ai valori della memoria insita nella storia dei manufatti?

Il caso dell'IIMA apre ancora una volta alla critica internazionale il delicato -e forse mai risolvibile- dibattito sulle scelte operate sull'esistente. L'interrogativo preme alla definizione di una possibile gerarchia che permetta di giustificare le alterazioni operate in nome dell'ammodernamento.

La materia, l'essenza, l'idea, il singolo mattone, le volumetrie complessive, l'immagine, le stratificazioni, le lacerazioni, la spazialità, il dettaglio più minuto, l'impianto planimetrico e le relazioni territoriali e urbane: concetti, questi, per i quali la definizione di un grado di importanza appare difficile.

Eppure, non vi sono dubbi: «Meritano di essere conservati» afferma Brinda Somaya a proposito degli edifici dell'Indian Institute of Management, e aggiunge: «Devono essere preservati, ma devono essere resi attuali. Questa è la vera sfida. Nessun'altra questione importante, se non proprio "Come raggiungere tale scopo?"»³.

A noi la responsabilità delle scelte, dunque; ai posteri, come sempre, l'ardua sentenza.

Nota: a seguito della mobilitazione internazionale e delle numerose firme raccolte contro il provvedimento di demolizione, il 1 gennaio 2021 la direzione dell'IIMA ha ritirato la richiesta di manifestazione di interesse. Ancora si attende, però, il comunicato ufficiale che confermi l'intenzione a non procedere in tal senso.

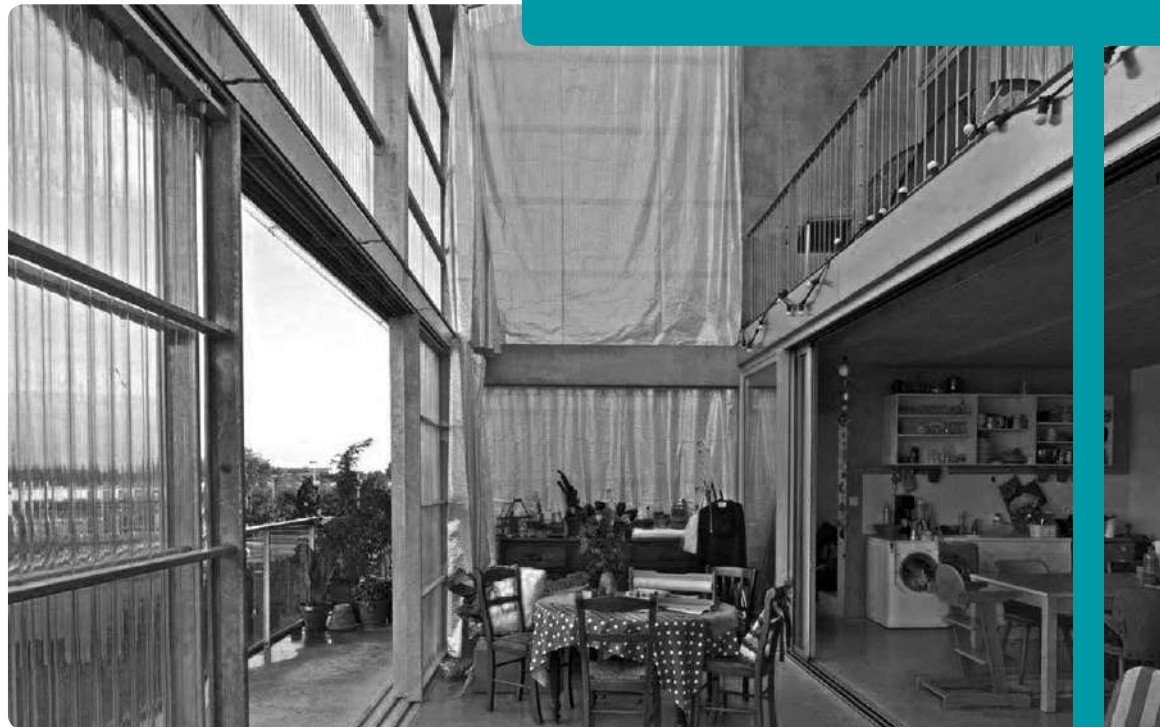
¹ La prima comunicazione dell'Indian Institute of Management ai suoi studenti è del 23 dicembre 2020.

² Il riconoscimento è dato per il lavoro fin qui svolto sull'edificio della biblioteca e sul dormitorio D-15.

³ «But... they were worth preserving. That's what was important. They had to be preserved. They had to be retrofitted and made relevant today. That was the challenge. There was no question on anything else. How do we archive that?» Cit. Brinda Somaya, Talk by Brinda Somaya | 28 Nov, 2020 | FA M20 Lecture series, CEPT University, Ahmedabad.

«Una buona architettura è aperta, aperta alla vita, aperta per migliorare la libertà di chiunque, dove chiunque può fare ciò di cui ha bisogno. Non dovrebbe essere dimostrativa o imponente, ma deve essere qualcosa di familiare, utile e bello, con la capacità di sostenere silenziosamente la vita che si svolgerà al suo interno».

Anne Lacaton



POETICA UTOPIA_LACATON E VASSAL PRITZKER ARCHTECTURE PRIZE 2021

di Alessandro Zaffagnini

Sebbene siano passati alcuni mesi dalla proclamazione, Architetti Notizie non vuole lasciar passare inosservato l'ambito premio di Architettura di quest'anno senza rimarcare un particolare significato da attribuire ai vincitori.

La storia del Pritzker, il più prestigioso dei premi internazionali d'architettura, l'"Oscar" che ogni architetto di talento sogna un giorno di vincere, è troppo lunga per tentare di riassumerla in poche righe: sicuramente fin dal 1982, rappresenta l'occasione più importante a livello globale per il riconoscimento di autori che abbiano saputo sviluppare insieme professione e poetica del costruire. La direttrice del premio, Martha Thorne, quest'anno ha lasciato il suo incarico con un'edizione che ha visto quali vincitori due insospettati outsider della scena internazionale del progetto come i francesi Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal, rappresentanti dell'anima più interessante del Pritzker: quella che raramente ha proposto autori meno famosi, assolutamente fuori dallo star system, ma più apprezzabili per la capacità di congiungere il realismo del costruttore con l'immaginazione dell'architetto d'invenzione. L'altra anima del Premio, la più "classica" se permettete l'aggettivo, è invece quella che ha visto vincitori architetti già molto affermati: Oscar Niemeyer (1988), Tadao Ando (1995), Aldo Rossi (1990), Renzo Piano (1998), Zaha Hadid (2004), Jean Nouvel (2008), Arata Isozaki (2019), solo per citarne alcuni.

Assolutamente importante e interessante diventa la scelta di quest'anno. Lacaton e Vassal sono quanto di più distante dall'immagine (e dalla pratica) dell'"archistar": l'intero loro lavoro si basa su una forte determinazione nel ridefinire lo spazio urbano e architettonico concentrandosi a comprendere le necessità fondamentali di chi dovrà abitare e anche solo usare gli spazi da loro progettati. Possono considerarsi i reali precursori di un'idea di vera rigenerazione architettonica e urbana: l'obiettivo della loro ricerca è sempre stato quello di mantenere, per quanto possibile, le strutture e i volumi originali degli edifici da recuperare, rinunciando alle demolizioni, considerate un vero e proprio atto di violenza, quasi sempre immotivata. Hanno saputo consolidare concretamente questa loro

posizione, non romantica ma molto lucida e razionale, in una serie di importanti recuperi di edilizia abitativa pubblica anni 60 e 70. Attraverso limitati sostegni finanziari, motivati dalle ristrettezze a trovare soluzioni semplici ma di qualità, Lacaton e Vassal hanno lavorato principalmente sulle facciate, estendendo le metrature delle abitazioni, creando ampi terrazzi che hanno decisamente migliorato la vivibilità degli appartamenti, ridando qualità alla vita di relazione.

Lacaton e Vassal "utilizzano" il non finito, il minimale, l'essenziale, l'economico fino quasi alla povertà estrema, nelle forme e nei materiali. Il Palais de Tokyo a Parigi, il centro multifunzionale per l'arte contemporanea, l'opera di quasi una vita (2000-2020), è un luogo tanto magico quanto sconfinato che gli architetti francesi hanno pazientemente e diligentemente rimodellato e che ora ospita aree espositive, sale cinematografiche, una sala concerti, un caffè, un negozio-libreria e uffici. Nel già bellissimo e storico edificio in stile Art Déco, Lacaton e Vassal si sono limitati ad interventi essenziali, per conservare e rifondare gli spazi con nuove funzioni: lasciando ancora a vista le tracce degli anni e dell'abbandono, le opere d'arte, nuovissime, interagiscono perfettamente con lo spazio circostante, sancendo la rinascita dell'intero Museo. In Domus 847 del 2002 si legge che quanto creato può essere considerato *"una ricerca sull'economia dell'architettura, un laboratorio vivente della creazione contemporanea."* (Pierre Restany).

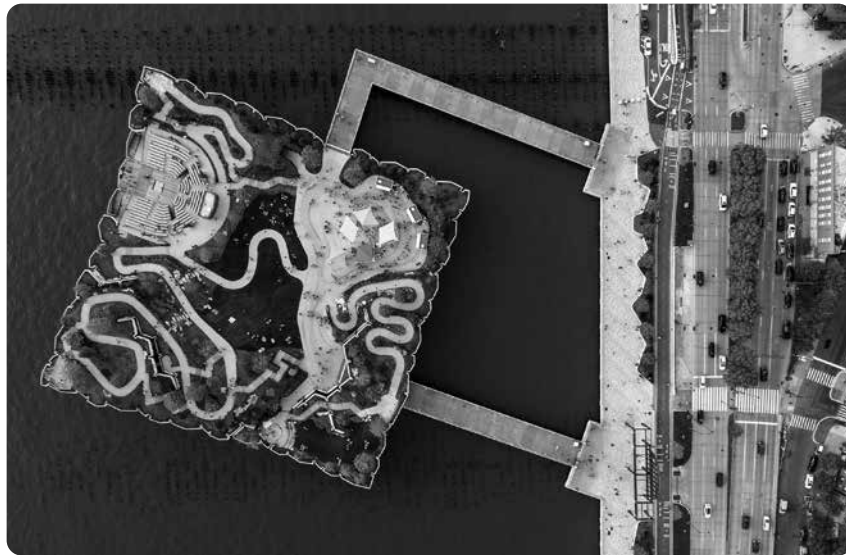
Quella che in definitiva poteva apparire solo l'UTOPIA di due ancora giovani autori si è rivelata la sostanza di una POETICA e di una prosa concreta del costruire, inseguita e perseguita con decisione e coerenza dai progettisti, vincitori quest'anno del premio d'architettura più importante del mondo. Un premio che in questo particolarissimo, triste ed epocale passaggio nella storia dell'umanità, ricompensa l'originalità e allo stesso tempo il forte segnale politico e sociale di Lacaton e Vassal.

GOVERNANCE E CITTÀ PUBBLICA

di Massimo Matteo Gheno

Lo spazio pubblico rappresenta per definizione il tema di una progettazione complessa, una mescolanza di esigenze antitetiche, arena per dibattiti, mediazioni e soluzioni possibili. Nelle scorse settimane due progetti distinti per genesi e contesto, *Little Island* lungo le rive dell'*Hudson* a New York e *Loreto Open Community* nell'omonima piazza crocevia di Milano, hanno restituito un passaggio fondamentale del loro percorso di realizzazione: il primo portando un'idea travagliata a compimento, il secondo operando la scelta definitiva su una progettualità che farà discutere. Gli interventi architettonici propongono due realtà apparentemente molto distanti, che poco hanno da condividere. Da un lato un'isola artificiale allestita a parco su quello che fu lo spazio acqueo di un approdo storico per la Città, dall'altro una piazza simbolo per la memoria Nazionale in cerca di un'identità funzionale alternativa alla sua condizione, quasi esclusiva, di nodo per la viabilità. Pur trattandosi di due storie che raccontano progetti, contesti urbani e sensibilità differenti, in entrambe lo spazio pubblico è al centro non solo della trasformazione, ma anche di un confronto rispetto alle forze che regolano la *governance* della città pubblica.

L'isola newyorkese, promossa unilateralmente dal mecenate *Barry Diller* con un progetto da 260 milioni di dollari per il recupero del molo cittadino identificato come "*Pier 54*", ha richiesto più di nove anni e non poche battaglie legali per arrivare a compimento. In breve l'idea concepita dallo studio di *Thomas Heatherwick* e curata da *Mathews Nielsen Landscape Architects* e *Arup*, consiste in un'isola artificiale di circa un ettaro, sorretta da una densa maglia di palafitte. La struttura si compone di 132 colonne di cemento con diverse altezze dall'insolita forma a tulipano, ciascuna accostata all'altra per formare un unico gioco di livelli che ospitano la superficie verde di un parco urbano. *Little Island* ha inaugurato i suoi spazi sull'acqua a pochi isolati dal *Whitney Museum* e dall'ultra nota *High Line*, solo dopo numerosi stop seguiti in ultima istanza da un



Little Island, Credit: Timothy Schenck, 2021

inserimento formale all'interno del parco lineare sull'*Hudson*. Un accordo di gestione ventennale a carico della fondazione *Diller* ed un più ampio supporto politico, finalizzato ad un maggiore sforzo nella valorizzazione ambientale dell'*Hudson River Park* mediato dell'Amministrazione del Governatore Cuomo, sono risultati decisivi. In questo modo si sono superate le opposizioni formali, lasciando tuttavia in eredità un tema di fondo che vede, in una logica apparentemente vincente per ciascuna delle parti, l'ennesima reiterazione di un meccanismo per il quale a decidere sul destino progettuale di un suolo pubblico è di fatto una volontà puramente privata.

La ri-funzionalizzazione di Piazza Loreto, inserita nel concorso "*Reinventing Cities*" lanciato dal Comune di Milano nel più ampio contesto dalla rete di città internazionali C40, porta in dote una significativa esigenza pubblica: restituire la piazza alla città. Una volontà di rinnovamento che, in vista delle prossime Olimpiadi che vedranno coinvolte Milano e Cortina, vuole fortemente abbracciare il ritorno ad uno spazio pubblico vivibile e sostenibile. Il progetto selezionato come vincitore, denominato "*LOC*" *Loreto Open Community*, si avvierà nel 2023 con un completamento previsto nel 2025 ed è frutto di una cordata progettuale guidata dalla società immobiliare *Ceetrus Nhood* e composta da *Arcadis*, *Metrogramma*, *Mobility in Chain*, *Studio Andrea Caputo*, *LAND*, *Temporioso* e *Squadrati*. La riorganizzazione dello spazio urbano, da realizzarsi su di una superficie di 10.000 mq con un investimento di oltre 60 milioni, prevede un sistema di piazze ed edifici gestito su tre livelli. Ciascun livello si trova raccordato da un complesso di gradinate e rampe, creando così una connessione continua tra metropolitana, piano strada e coperture. I volumi progettati, già oggetto di un dibattito occupando una porzione più che significativa della superficie oggetto del bando, andranno ad ospitare attività commerciali private e, attraverso un intervento di riqualificazione ed ampliamento della sede comunale di via Porpora, un *co-working* ed un asilo di quartiere. Le aree verdi, infine, rappresenteranno una costante, rafforzata da percorsi pedonali e ciclabili, elementi d'acqua e nuove alberature, che andranno a colorizzare gli edifici e le aree libere della piazza.



Locatilità Loreto, Open Community, Credit: *Ceetrus Nhood*, 2021

Come per *Little Island*, anche in questo caso, la distonia tra spazio pubblico e progetto non è da ricercarsi in un tema di qualità di quest'ultimo, ma bensì nel ruolo di decisioni per le quali restituire alla città significa innanzitutto accordare un compromesso sostanziale sulla stessa. Un accordo economicamente necessario, dove la dipendenza dal privato viene tradotta in una sottrazione sostanziale di quanto si ambiva a recuperare.

RIQUALIFICAZIONE SPONTANEA

L'ORTO SCOLASTICO / URBANO ALLA SCUOLA PRIMARIA DANIELE MANIN

di Michele Gambato



Durante quest'ultimo periodo, caratterizzato dal crescente individualismo legato agli effetti della pandemia, in alcune occasioni le persone sono riuscite ad oltrepassare le barriere dell'incertezza per creare qualcosa di unico e condivisibile.

E' il caso della creazione di un nuovo orto scolastico /urbano alla scuola primaria Daniele Manin, sita nel quartiere della Madonna Pellegrina, a Padova.

La scuola, su richiesta dei genitori, aveva partecipato al Bando Ecoscuola, che permette agli istituti scolastici di riqualificare gli edifici e le zone esterne con un intento di miglorie ambientali e strutturali.

Tutto sembra essere andato per il verso giusto: grazie al lavoro dei genitori, rappresentanti di classe e architetti volontari che hanno messo a disposizione le proprie professionalità, all'autorizzazione del Comune di Padova di utilizzare una porzione di terra adiacente alla scuola e ai fondi vinti tramite la partecipazione al bando, la scuola si è potuta dotare di un bellissimo orto contenente varie vasche

per piantumazioni di diverso tipo, un paio di semenzai, alcuni alberi da frutto e una bella pergola con vite. Questo permetterà ai bambini, anno dopo anno, di comprendere l'importanza del lavoro della terra, della ciclicità delle colture, e di avere un laboratorio multidisciplinare all'aperto a contatto con la natura.

Ma non finisce qui! La riqualificazione di una porzione di terra altrimenti abbandonata è già di per sé un obiettivo importante, tuttavia si è voluto sviluppare ulteriormente questo progetto cercando di darne un messaggio alla comunità che gravita intorno alla scuola e al quartiere: durante i mesi di non utilizzo da parte dei bambini, l'orto urbano sarà affidato ad alcune famiglie della zona che se ne prenderanno cura fino alla riapertura della scuola.

E' un messaggio di speranza, di collaborazione tra semplici cittadini con enti statali, e amministrazione comunale che si impegnano per migliorare piccole porzioni della città: la chiamerei "riqualificazione spontanea".

SPANDREL

L'ORTO BOTANICO ALLA BIENNALE DI ARCHITETTURA

di Michele Gambato



Il Padiglione Italia 2021, a cura dell'architetto Alessandro Melis, si fonda sulla convinzione che la più grande sfida dell'Umanità sia il cambiamento climatico e si impegna a mostrare quali sono e come agiscono le "Comunità Resilienti".

Sono 16 le città e i territori protagonisti dedicati alle città resilienti. «La scelta parte dal principio che il sistema Paese Italia si può considerare come un integrale geometrico e geografico di piccole realtà urbane, tanto è vero che se si escludono le poche metropoli italiane il frame del Paese è ancora leggibile e riconoscibile come identità geografica. Non è quindi la dimensione, bensì l'atteggiamento resiliente che sta alla base della scelta di queste testimonianze urbane» spiega Paolo Di Nardo.

Padova è stata chiamata ad affrontare, in più occasioni e con una maggiore frequenza negli ultimi anni, fenomeni meteorologici estremi come nubifragi e ondate di calore, che hanno causato danni ingenti in città. Ecco che il Comune sta rafforzando la propria capacità nel mitigare gli impatti, per traghettare la città verso la Carbon Neutrality entro il 2050. Un percorso tecnico ma anche una politica di governance per fare della città veneta un laboratorio di sperimentale che si tiene a Venezia per raccontare 16

esempi virtuosi di gestione del patrimonio pubblico in altrettanti territori.

L'installazione curatoriale Spandrel, in particolare, rappresenta il punto di incontro tra le ricerche sulla biologia dell'evoluzione di Telmo Pievani e sulla resilienza in architettura di Alessandro Melis. Essa è costituita da tre strutture ad albero e da sfere che accolgono e proteggono le provette contenenti i semi di piante delle collezioni dell'Orto Botanico dell'Università di Padova.

I semi esposti, affidati alle cure del Centro di Ateneo per i Musei, sono parte della "Spermuteca Italiana" del Museo botanico, composta da 16.346 provette, e appartengono a specie ornamentali e coltivate ad uso alimentare, a specie impiegate in campo medicinale e a quelle che crescono spontaneamente sul territorio nazionale.

L'obiettivo è quello di invitare il pubblico a interrogarsi sulla grande questione del cambiamento climatico e sulle possibilità di uno sviluppo armonico, in grado di promuovere la trasformazione e l'adattamento delle nostre comunità.

AN FORUM

*intervista a Alice Braggion, Studio Abaco**a cura di Enrico Lain*

Enrico Lain Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

Alice Braggion In realtà crediamo non sia appropriato parlare di codice trasversale, se inteso come linguistico; l'autoreferenzialità e la riconoscibilità sono qualcosa di cui cerchiamo di liberarci. Per quanto consapevoli che sia sicuramente più vantaggioso da un punto di vista comunicativo, crediamo di più nella curiosità che ci spinge ogni volta a guardare una sfida progettuale in modo diverso, in modo nuovo.

Sarebbe quanto di più lontano dal nostro credo sentirsi schiavi di un diktat linguistico autoimposto: preferiamo che la coerenza, se debba esserci, sia una forma d'imprevisto, non di calcolo.

Ciò è sicuramente dovuto alla nostra breve esperienza e, in particolar modo, al fatto che ci sentiamo ancora in itinere; in altre parole, stiamo ancora esplorando e soprattutto stiamo conoscendo noi stessi.

Inoltre, un po' per occasioni progettuali, un po' per una nostra inclinazione verso la cultura collaborativa e quindi transdisciplinare, siamo arrivati a convincerci che trasversali debbano essere il pensiero e l'approccio. Ecco, probabilmente in questo senso di libertà, di molteplicità, di movimento e di ricerca interiore forse deve essere visto il nostro codice trasversale.

EL Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere dal passato?

AB Non esiste un presente a prescindere dal passato. Sicuramente oggi conviviamo con strumenti che modificano la nostra percezione del tempo e dello spazio e, in ultimo, della memoria in maniera più sostanziosa rispetto al passato. Ma la memoria, per quanto distorta, compressa o alterata che sia, definisce sempre una relazione con eventi e frammenti più o meno vicini. Questi nuovi strumenti di cui ci stiamo dotando, principalmente frutto della tecnica, determinano e stanno determi-

nando inevitabilmente nuovi approcci al progetto. Trattandosi di mutamenti appunto di carattere meramente scientifico il dubbio che rimane è rispetto al tipo di rinascita di cui stiamo gettando le basi. E' veramente il tipo di rinascita che vogliamo? Quale ruolo e quale peso per l'uomo in questo nuovo rapporto di forze con la tecnica? E quindi, quali saranno le nuove relazioni con la memoria, con il passato?

La parte di noi ottimista e tecno-entusiasta ci porta a pensare in termini evolucionistici, ma la parte di noi più umanista si apre a tutta una serie di domande e di interrogativi...

EL Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?

AB La nostra visione della professione ci porta ad appropriarci del concetto di esplorazione. Che è ricerca, ma nei suoi aspetti più empirici.

Per noi, ogni progetto è un'opportunità per attivare una ricerca, per porsi delle domande.

Sugli oggetti: su come possiamo concepirli in relazione all'insieme; sui legami che essi intrecciano intimamente con lo spazio in cui sono situati.

Sull'habitat: sul modo in cui percepiamo i luoghi della vita domestica; su come immaginare stili di vita più sostenibili; su come rendere la bellezza accessibile a tutti.

Sulla città: su come gli spazi possono ispirare valori, incoraggiare un senso di identità e di appartenenza.

Attraverso una continua ricerca tra innovazione e poesia, arte e tecnica, insieme e dettaglio, i nostri progetti diventano un mezzo privilegiato di indagine e di esplorazione. Amiamo pensare che esistano universi molteplici e che l'architettura sia un'occasione per rivelarli.

EL In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la vostra ricerca e con quale prospettiva?

AB La nostra sensibilità ci ha portato a considerare l'architettura come un'attività di creazione globale, a tutto tondo. Ci è sembrato quindi importante appropriarci della parola design che definisce la pratica in modo globale toccando



tutti gli aspetti della vita in maniera trans-scalare. La definizione collaborative design studio vuole enfatizzare questa dimensione del nostro lavoro di architetti. Le diverse scale all'interno delle quali possiamo muoverci e intervenire possono influenzare degli aspetti leggibili ad una scala differente.

Questi allers-retours ci invitano a mantenere sempre uno sguardo il più ampio possibile e ad alimentare il nostro processo di ideazione contaminandolo con altre discipline. Interrogarsi su profili, discipline e professionisti che potrebbero supportarci nelle diverse fasi della nostra produzione è allora parte integrante del processo progettuale. Oggi, grazie agli strumenti di comunicazione che possediamo, il senso di équipe può espandersi enormemente e, allo stesso tempo, la geografia della nostra rete di collaborazioni può estendersi ben oltre i limiti fisici.

Noi consideriamo l'altro come una ricchezza. L'alleanza delle competenze e di diversi savoir-faire ci permettono di abbattere i confini tra discipline e di mettere in discussione la complessità e il potenziale contemporanei, in un momento storico estremamente mutevole.

intervista a **B+D+M**

a cura di **Pietro Leonardi**

Pietro Leonardi Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

BDM Durante la nostra carriera siamo stati influenzati da diversi maestri che ci hanno guidato, oltre che nella pratica architettonica, anche nei rapporti con la committenza. Consci del fatto che, dalla singola casa d'abitazione all'ospedale, vi sono degli attori con cui confrontarsi, riteniamo che la massima del Filarete sia più che mai attuale, ovvero che il committente è il padre dell'architettura mentre l'architetto ne è la madre.

Ogni nuovo progetto al quale ci avviciniamo ha come preludio un serrato scambio di informazioni sul luogo, sulle idee, sui desideri dei nostri committenti.

Siamo convinti che ogni architettura, a prescindere dalla sua destinazione, abbia come fine lo spazio di vita dell'uomo. Le nostre vite sono fortemente influenzate dalla qualità delle architetture in cui viviamo e che ci circondano. Per questo, troviamo sbagliati e profondamente immorali atteggiamenti progettuali che trasformano il committente in un mezzo per raggiungere bizzarri scopi progettuali, anziché fine al quale tendere per la realizzazione di buone architetture.

PL Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere dal passato?

BDM Il periodo straordinariamente particolare che stiamo vivendo sta contribuendo a cambiare il nostro modo di vedere e di approccio al progetto. Segnali tangibili provengono anche dalla Biennale curata da Hashim Sarkis il quale, profeticamente, aveva già, ancor prima della pandemia, immaginato che lo spazio di vita dell'uomo doveva essere al centro di una nuova visione di architettura, dove spazi semplici, materiali sostenibili e l'introduzione di nuove professionalità avrebbero preso il posto rispetto alla precedente visione votata invece all'uso del suolo e alla massificazione di progetti svolti per lo più da gruppi internazionali e dalle cosiddette "Archistar". Il processo è in atto e la strada va percorsa con la consapevolezza che andrà indagata la nostra relazione fisica con il luogo che abitiamo per poi allargare il raggio di analisi alle forme di convivenza, i quartieri, le città, le regioni, i Paesi, ma anche le biodiversità e gli ecosistemi. E la disciplina chiamata ad

affrontare queste sfide con lo sguardo proiettato al futuro è per naturale elezione l'Architettura.

PL Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?

BDM In tutti i progetti che affrontiamo cerchiamo di cogliere ogni particolare, ogni sfumatura e occasione che ci permettano di evidenziare le nascoste qualità del genius loci.

Cerchiamo di rinnovarci continuamente, per cui nel nostro lavoro non prevale mai un solo e unico indirizzo, né uno "stile". In un mondo dove l'invasione delle immagini, dei social, delle ideologie, della moda, finisce per surrogare ogni altra forma di rappresentazione, cerchiamo di dare discrezione e umanità ai progetti attraverso una critica selettiva nei confronti dei significati che la memoria assegna a ciascun contesto.

Questo percorso, non sempre immediato ma necessario per ottenere un buon progetto, si materializza attraverso una continua ricerca che ha come fondamento la critica architettonica oltre che la curiosità di intraprendere nuove strade. La scelta di utilizzare il concorso di architettura, come strumento per alimentare questa nostra ricerca, che ci accompagna sin dalla laurea, infonde al nostro mestiere la linfa vitale di cui ha bisogno per accentuare la necessità di evolversi continuamente.

PL In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la vostra ricerca e con quale prospettiva?

BDM Abbiamo sempre pensato che nessun progetto nasce e si sviluppa da solo ma è sempre alimentato da continui scambi dialettici tra numerosi attori. Lo scambio e la contaminazione plasmano ogni forma di vita: ogni progetto che evolve in costruzione assimila gli impulsi provenienti da più parti per poi concretizzarsi in un organismo in grado di trasmettere emozioni, sensazioni e piacere. Abbiamo sperimentato, in vari concorsi di architettura e lavori professionali, la coesistenza di diverse figure professionali che andavano dal sociologo all'operatore di marketing immobiliare, dal musicista all'esperto di smart cities, dal botanico alla maestra d'asilo, le quali hanno provocato, all'interno del processo progettuale, insoliti e inaspettati risultati estremamente positivi in grado di farci anche cambiare atteggiamento rispetto ad una strada già intrapresa.



I N D I C E

P. 3 > EDITORIALE

DA ORA IN POI

di Alberto Trento

P. 5 > PROGETTAZIONE COLLABORATIVA

INNOVARE, INSIEME

*Dialogo intervista con **Francesca Gelli***

di Enrico Lain

P. 9 > IMMAGINARE SPAZI

AMPHIBIOUS

VIVERE TRA L'ACQUA E LA TERRA IN AMAZZONIA

*intervista a **Marko Brajovic**, direttore creativo di AMB*

a cura di Enrico Lain

P. 14 > L'APPUNTO

CERCANDO IL MONDO DI EDENA

di Pietro Leonardi

P. 16 > ANTEPRIMA

Pirelli Hangar Bicocca Milano

MAURIZIO CATTELAN BREATH GHOST BLIND

15 luglio 2021_20 febbraio 2022

a cura di Paolo Simonetto

P. 18 > LIBRERIA

a cura della Redazione

P. 20 > PILLOLE

di Alessandra Rampazzo, Alessandro Zaffagnini, Massimo Matteo Gheno, Michele Gambato

P. 28 > AN FORUM

ALICE BRAGGION

a cura di Enrico Lain

B + D + M

a cura di Pietro Leonardi

